spietati, come da vittorie sublimi, entra, con tutte le sue forze, le sue armi e la sua fede, Nella lotta.

Cadono i combattenti sotto il piombo che fa strage agli angoli delle strade; ma non vi è sosta, nè scoramento, nè tre-gua. Il Martirio ha giuncato l'aspra via che conduce alla mèta, e tempra gli animi e ribadisce la fede; ma la povera massa proletaria è troppo abituata a la sciar brandelli di carne sui campi della Guerra non sua, per scorarsi di fronte agli ostacoli che si frappongono al suo lento, ma fatale ascendere verso la Mèta che i Poeti — i veggenti del futuro scorgono e cantano.

Per non dimenticare

La delinquenza fascista continua impunita le sue gesta. In provincia di Pavia e precisamente in quel di Pieve Porto Marone nel breve spazio di 48 ore si ebbero case devastate, ferimenti e numerose donne malmenate e percosse.

Ecco che cosa scrivono da quei paesi:

« Verso le ore 11.30 circa di notte, non ostante il cattivo tempo, tre o quattro camions di fascisti, giunsero prima alla

frazione Mezzano, ove devastarono quasi tutte le abitazioni. Entrarono violentemente nella casa di Moro Giuseppe, di anni 41, padre di cin-

que figli. La povera madre, con i suoi bambini, fuggi dalla parte della corte e si nascose rella paglia sotto il portico. Il Moro Giuseppe fuggi per la campa-gna, ma fu inseguito e ferito alla gamba sinistra e al braccio sinistro da colpi di fucile da caccia. Egli venne trasportato all'ospedale di Pavia nel pomeriggio di martedì. Cercarono del Migliazza Dome nico, del quale conoscevano la casa. A letto non c'era che la vecchia madre e la sorella Maria. La sorella fuggi dalla fi-nestra; la madre, sperando che almeno avrebbero rispettato la sua età, scese ad aprire. Entrarono nella casa in nove o dieci fascisti, i quali, non potendo vendicarsi sui figli, percossero la vecchia ma-dre, spararono diversi colpi di rivoltella, distrussero la macchina da cucire e divers utensili di casa, e rubarono un cappello nuovo e una giubba nuova del Migliazza Domenico. Nella giubba c'era anche il portafoglio contenente la medaglia al valor militare. Ritornati dopo pochi minuti, la povera madre fu percossa con schiaffi e pedate da un « valorosissimo », grasso e alto di statura, e bastonata da un altro «valoroso» piccolo e magro; quest'ultimo aveva un fazzoletto attorno alla faccia. Venne invasa la casa di Migliazza Angelo, e questi venne percosso e ferito, davanti alla moglie spaventata, che implorava pietà a nome di una po-vera bimba di quindici giorni. Gli ordini erano impartiti, con semplici gesti, da uno mascherato, alto di statura e sottile. Sfondata la porta, entrarono nella casa di Sordi Giuseppe, dalla quale tutti erano fuggiti, salvo la vecchia madre ottantenne. Devastarono e distrussero tutto; e completarono la devastazione e il furto ritornandovi una seconda volta, dopo cir-ca mezz'ora. Buttarono nel cortile i mo bili, la biancheria, i bozzoli, ecc., e tutto bruciarono. Tolsero le spine da tutte le botti e dispersero tutto il vino. Una parte della biancheria invece rubarono e asportarono, come rubarono salami e duecento lire in danaro. Pure la casa di Bazzarini Cesare venne devastata. Il Bazzarini, con la famiglia, riuscì appena a fuggire dalla corte; vide però due uomi

moglie, e trecento lire. Penetrarono pure nella casa di Miazza rerdinando, il quale riuscì a fug gire, inseguito con rivoltellate. I fascist si vendicarono percuotendo la vecchia madre. Invaserc e danneggiarono le abi-tazioni di Pozzi e Gobetti, di Anselmi Carlo, di Rossi Angelo, di Anselmi Mi-chele, di Casini Ettore, di Foglia e di Albanesi Cesare. In casa Foglia bastonarono i tre fratelli; uno di essi venne buttato giù dalla scala. Erano presenti tre individui mascherati. La moglie di Albanesi Cesare venne trascinata seminuda per circa cinquanta metri, da una casa

ni mascherati. Nella casa Bazzarini di-

strussero il comò, e rubarono biancheria un vestito nuovo da donna, l'oro della

E ci pare che basti. Sapete che cosa fa il Governo per pro-teggere i lavoratori e le lavoratrici minacciate nelle persone e negli averi da queste bande di delinquenti?

Perseguita e mette in prigione gli a arditi del popolo ».

Femminismo

La femminista inglese, della quale ab-biamo parlato nell'ultimo numero, conti-nua la sua requisitoria contro il matri-monio. A chi le osserva che il non prender marito è egoismo, risponde:

« Egoismo? Per amor di Dio, non tocchiamo questo tasto. Anche la associazione coniugale è il frutto di egoismi; l'amore, sopratutto dalla parte " uomini » è egoismo da cima a fondo. La missione della donna? Anche questa - che la donna venga meno alla sua missione se non si marita - è una di quelle solenni corbellerie che si tramandano con gran cura di generazione in generazione, ripetendopappagallescamente senza Jarsi cura di riflettere a quel che vogliono dire. Lasciate che ognuno (uomo o donna) segua la sua vocazione; se una donna sente di essere fatta per la vita coniugale, per l'amore, per l'allevamento dei figli, per gli affetti domestici e le faccende di casa, si sposi; abbia anzi il diritto (perchè no?) di cercarsi il marito, di sceglierselo come lo vuole, di chiedergli la mano. Ne gua dagnerà la razza, poichè quasi certamen-te le più atte fisiologicamente e moral-

pressori, segnata anch'essa da episodi mente alla riproduzione della specie si spietati, come da vittorie sublimi, enlibertà, rimaner zitella come gli uomini rimangono scapoli? E lo faccia! Ma per carità smettiamola di incoraggiare il matrimonio come forma di « collocamento : sociale ed economico della donna. Giac chè la donna ha dimostrato la stessa capacità dell'uomo nelle più svariate atti vità sociali, entri liberamente in concorrenza con lui, a condizioni di salario e di trattamento pari. Saranno gli elementi migliori (uomini o donne non conta) che trionferanno in ogni campo. I meno attiuomini e donne, rimarranno alla base della piramide, gli inetti saranno elimi-

> Una sola cosa c'è da fare: dare alla donna la stessa preparazione di studi e di addestramento tecnico (ora è assai inferiore) che si dà agli uomini-».

Ci sembra che la femminista inglese dia agli uomini anche lezione di buon

Una regina intelligente

Di solito le regine, che dalle vicende politiche sono state spodestate e costrette a vivere in terra straniera, trovano un conforto ai tramontati splendori nella religione e nella carità. Così non è di una regina, che vive dimenticata da 50 anni a Parigi, l'ex-regina di Napoli, Maria Sofia, vedova di Francesco II, detronizzato, dopo 18 mesi di regno, dalla gloriosa epopea dei Mille.

A quanto assicura un collaboratore della Revue de France, Maria Sofia è stata presa da un fervore ardente per la politica e per le idee rivoluzionarie. La vecchia regina ha studiato tutte le teorie, che pretendono di istituire la felicità del-l'uomo, e si è convertita alle idee leninistel

LIBRI RICEVUTI

NICOLA BASILE. — Dante e i preti - nel E la d III Centenario dantesco - Alessandria, mente! ». tip. Cooperativa.

La doppia morale

Vi fu una volta un uomo che spòsò una donna. Passò il tempo ed un giorno l'uomo dichiarò: « Io amo tutte le donne. Io ho bisogno di molto amore ».

E la donna disse: « Io amo tutti gli uomini. Anch'io ho bisogno di molto amore ».

Ma l'uomo replicò: «Se tu parli così, ti romperò la testa ».

E la donna abbassò il capo dicendo: « Perdonami, mio maestro e mio padrone ».

Passarono dieci mila anni. L'uomo dichiarò nuovamente: « Io amo tutte le donne. Ho bisogno di molto amo-

E la donna rispose: « Anche a me occorre molto amore. Io amo tutti

Ma l'uomo replicò: « Se tu parli così io divorzierò da te e tu troverai difficilmente da guadagnarti il pa-

E la donna disse: « Tu sei un bru-

Cento anni passarono. E l'uomo riprese a dire: « Io amo tutte le donne. Ho bisogno di molto amore ».

« Così è per me », replicò la donna. « Io amo tutti gli uomini ed ho bisogno di molto amore e, come tu sai, posso guadagnare il mio pane da sola ».

L'uomo replicò: « Se tu parli così bisognerà che io impari a conte-

E la donna soggiunse: « Final-

UPTON SINCLAIR.

educativo

A turbare l'adorazione di tutto un | dei loro imitatori, a modellare le pagani creati dal secondo re romateoria verista di Evemero. Essa riuscì a far finalmente sollevare le fronti proterve e fissare lo sguardo sugli idoli, e nelle loro leggende, con un'espressione nuova di irriverente curiosità, d'intelligente indagine. Era il secolo IV av. C. ed il mito pagano aveva quattrocent'anni di vita! Subito i fautori degli dei e con essi le coscienze antiche, insorsero in un sol coro contro l'evemerismo accusandolo di grettezza e di meschinità.

Ma a noi del secolo XX Evemero parrà, invece, il Titano che, coraggioso, contrasta, urta, fa crollare i monti Pindarici, atterra l'Elicona e il Parnaso, e si eleva sicuro e forte sa cristiana poggiarono sull'Evemedella sua convinzione contro l'uni- rismo tutte le loro forze per farsene versa opinione, lancia un sorriso che leva a sradicar gli ultimi residui desmaga dalla serietà di fede ogni leg- gli dei falsi e bugiardi; ma lo bollagenda, con effetto simile alla risata rono a fuoco quando s'avvidero che destata dal lapsus linguae di un ai- la dottrina del filosofo Messinese pur tore nel momento più tragico del serviva a umanizzare le nuove legdramma; il sorriso, la risata, dicono gende bibliche, apocalittiche, divine. che là si recita! là si finge! e interrompono l'emozione che l'illusione stava destando.

Lo vedete Evemero nell'atto di sfrondare il mito dalla lussuosa forma divina e ridurlo a cosa umana semplice, volgare? Nell'atto di colui che staccando i drappeggi, i pennoni, l'involucro variopinto dal padiglione fantatisco di una festa, ne scopre la carcassa e spoetizza lo sguar-

do di chi vi assiste?

La lente Evemerica ridurrà la bella mostruosità di Medusa anguicrinita in una donna bisbetica, scarmigliata senza malia e senza serpi. Le faci miracolose se moventi a guida delle schiere, tocche da Evemero sono semplici torce di sugna puzzolente e fumosa. Il castigo di Giove al presuntuoso Fetonte caduto col carro solare, è un natural giorno di eclisse solare. Così mascherati d'allegoria mistica, i fenomeni naturali e gli stessi fatti storici erano presentati alla fede cieca, erano resi inesplicabili; si accresceva per tal modo, il mondo immaginoso dell'inverosimile, del miracoloso, a restrizione del mondo concreto e realmente esistente.

Evemero prese ad una ad una tali creazioni visionarie, ne condensò tutta la vaporosità luminosa, in una concreta goccia d'acqua.

Il divino apparve, così, umano! Ecco l'accusa di..., grettezza! Certo che il mito diè gran contributo alla arte e l'arte sola gliene può giustificare l'esistenza. Fu il mito ad alimentare l'epica d'Omero, di Saffo e

(1). Evemero « Storia degli dei ».

popolo ancor prostrato ai simboli creazioni di Fidia e di Prassitele; ed è purtroppo vero che l'arte si suol no, Numa Pompilio, sorse la scettica fare assertrice del mito contempora-

La positiva interpretazione evemeriana se fu male accolta dagli scaltri speculatori del mito e dai troppo ingenui credenti, fu, invece, appoggiata dai molti a cui serviva per opposti interessi. Cassandro se ne compiacque e profuse denari pei viaggi d'Evemero attraverso le regioni del vasto impero, poichè il vincitore di Isso era ben lieto di poter con quella veridica vampa di realtà fondere gli idoli dei vinti greci e facilitare così l'assimilazione degli elleni colle sue

Più tardi, i Santi Padri della chie-

E noi, maestri dell'oggi, che dovremmo essere gli apostoli della nuova fede, fede positiva umanitaria, non vediamo in Evemero un buon compagno, un inevitabile compagno di lavoro? Quanto mito, quanto di

irreale ancora nella nostra scuola! La sua azione di controllo logico, scientifico, informi la nostra azione educativa. Al trittico sperimentale di S. Agostino: « Che è? Che vuole? Che vale? », che il sagace dotto restringe al solo campo colturale, lasciando lo spirito umano mancipio ancodel dogma, dell'autoritarsmo, della cieca fede; a tutto l'oggettivismo dell'insegnamento di Bacone e di Cartesio, aggiungiamo una conclusione più vasta, più profonda che ponga su sodo terreno l'uomo che esce dalla nostra scuola,

"Che è? Che vuole? Che vale? ». lo abitueremo a chiedersi anche dinanzi ad ogni ideologia, ad ogni asserzione di fede.

Nulla allo spirito, nulla alla coscienza, che non abbia superato il traguardo del raziocinio, della logica, del buon senso.

Elvira Tosso Del Ponte.

Iscrizioni al Gruppo femminile torinese presso il Comitato esecutivo del gruppo. Camera del lavoro, Corso Galileo Ferraris, mera del lavoro, Corso Galileo Ferra. 12 Torino, locali della Sezione socialista.

riccamente illustrato da

oltre trecento vignette franco porto raccomandato L. 8.60)

Stella mattutina

i questo bellissimo brano di vita, racchiuso con altri, nel nuovo libro biogra-fico di Ada Negri « Stella Mattutina » edito dalla Casa Editrice Mondadori Roma - Milano.

Una sera la mamma torna dall'opificio accompagnata da Selma, la custode, e dalle due fide sorelle Vestri. Trascina il passo, e ha un braccio al collo.

Un rampone rugginoso le ha ferito - gravemente - il palmo della

mano sinistra.

Subito è stata condotta in una farmacia per la disinfezione, e, là, medicata e fasciata con cura; ma ora si sente male, batte i denti per una febbriciattola nervosa, e deve mettersi a letto.

Ma non dorme.

La febbriciattola le chiama a fior di pelle un sudor freddo, e sulle labbra una ridda di frasi monche, senza nesso: lo spasimo della fe rita le picchia sul rapido ritmo del polso, salendo con una intensità sempre più acuta dalla mano alla spalla.

La figliuola veglia con lei: l'aiuta, verso il mattino, a rinnovare la fa-

sciatura spostata. Oh, quella mano così piccola, quel

la ferita così grande!... Un buco sinistro, con orli tume-

fatti, irregolare, che quasi trapassa dal palmo al dorso.

E se dovessero tagliar la mano?.. L'infezione si propaga al braccio, che gonfia e duole: giorni e notti passano, di sofferenze, di timori non detti ma pesanti, di piombo, per il cuore che li nasconde. Si forma su all'ascella, un ascesso di natura ma-

E se dovessero tagliare il braccio ?...

Terrori infondati per fortuna: soliti terrori del troppo affetto. Di tal sanità è la magra sostanza di lei, che, qualche settimana dopo, ogni pericolo è scongiurato; ma il braccio è tuttora al collo, e non tornan così presto le forze.

Con l'altro braccio ella s'aiuta per le faccenduole di casa; e dice: « Anche questa volta una pezza ce l'abbiamo messa. Sta quieta, figliuola mia. Non mi vuole nè il Signore, nè il diavolo!...

E canterella:

Ah, non credea mirarti si presto estinto, e fiore...

Tiene due o tre vasi di geranii rosa al balconcino. Che grande bene, per lei, avere il tempo di curarli un poco!... Li vezzeggia, discorre con essi: dice tutto lei, domande e risposte.

Le vien fatto persino di declamarecon enfasi leggera che molto le si adatta, le sestine di Mea e Gosto del Guadagnoli, e quelle del Naso; e molte facili strofe di Arnaldo Fusinato: a memoria.

Il morbo infuria il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca.

- Non te l'ho mai detto, Dinin ?.. Quando tu mi sgambettavi dentro il ventre come una piccola saltimbanca, io non facevo che leggere le poesie di Arnaldo Fusinato. Portavo il volume con me, in laboratorio: nell'ora di riposo tutte le cucitrici mi stavano ad ascoltare. Anche tu, ne son sicura. Giaello, Le due Madri, Suor Estella... Le cucitrici piangevano. Specialmente per Suor Estella !..

Pallida un giorno più dell'usato del conte Ubaldo s'assise allato...

La mano, intanto, non si cicatrizza ancora. Son venti giorni che la mamma è a casa. S'è fatto qualche debito; non si può lasciarlo invecchiare.

Vuoi andar tu, figlia, alla fabbrica, a chiedere il pagamento delle giornate?... Me le debbono: mi son ferita sul lavoro. Chi sa non ti diano qualche liretta di più: ci farebbe comodo, eh?...

Si, mamma: vado.

E' grande lo sforzo che compie su se stessa; grande come il suo orgoglio. Scendendo la möntada, un pensiero le picchia nel cervello. Lei gica, certo. Le riesce dunque così potrebbe ormai benissimo essere una operaia della fabbrica : come la mamma: come le sorelle Vestri. Sarebbe zione del vero; e n'è umiliata; ma bastato che la mamma le dicesse:

- Io non posso mantenerti agli Libreria Edifrice "Avanti!, Via Settala, 22 dici ore di fatica, la polvere di lana studii. - E allora il telaio, le tre-

Facciamo conoscere alle nostre lettri- nello stomaco, le mani sporche, la visita alle tasche - e non studiare: non sapere: non leggere l'Iliade e la Divina Commedia.

Una pecora del gregge.

Le sarebbe possibile?... No. Sente che in qualche modo si saprebbe li-

Poco fumo, quel giorno, dalla ciminiera: una sciarpa nericcia, a volute, a svolazzi. Suona alla portineria: « Oh, chi si vede!... E Vittoria come sta?...» Introdotta nel gabinetto del direttore, si mette a tremare, stupidamente: le sembra di essere li a chiedere l'elemosina.

Qualche minuto dopo, non riesce a spiegarsi in qual modo ella si ritrovil sullo spiazzo polveroso, con l'opificio dietro di sè, con la precisa certezza nell'animo ch'ella non vi rientrerà mai più. Tiene una busta in mano. Ricorda che, consegnandogliela, qualcuno le disse:

Speriamo che la brava Vittoria ritorni presto. E' una vecchia operaia a cui teniamo.

Apre la busta, conta il denaro. Non un soldo di più, non uno di meno delle giornate dovute: venti, di malattia contratta sul lavoro: lire

trentacinque, giuste. Non un piccolo regalo, così, a titolo d'aiuto, per le spese del dottore, dei medicamenti, dei brodi sostanziosi che si son dovuti dare all'inferma. L'altra volta, per quella bronco-polmonte, non avevano avuto nulla; nemmeno il pagamento delle giornate; ma, pazienza!... la mamma era stata all'ospedale. Ora... Come si farà, con trentacinque lire? Bisogna pur vivere, bisogna pur mangiare. Pensare che s'era tanto illusa, povera donna!...

La möntada, che è li a pochi passi le par lontana; tanto si sente le gambe stanche, le ossa molli.

Ma il suo cervello somiglia ad un foolio stampato a grando caratteri

Sedici anni d'officina. Li vita di un'operaia — di quell'operaia — a chi deve importare?... Guadagna abbastanza per non morir di fame, lei e la sua bimba: è contenta: ne ringrazia Iddio. Ma non capisce che la derubano?... Non c'è nessuno ché la difenda?...

E se si ferisce sul lavoro — come stavolta è accaduto - le si paga la giornata nuda e cruda, purchè l'assenza non duri troppo; e se diventa incapace di lavorare, si rivolga alla carità pubblica, o ad un ricovero di

La derubano. Quel che dà è scandalosamente più grande di quel che

La sua figliugla la porterà via. sta bene: presto, fra un anno, fra due, quando anch'essa sarà divenuta una buona bestia da fatica. Ma quel che è stato è stato. Non glielo vorrà mai saldare, la fabbrica, il proprio debito verso di lei.

Processata, andrebbe, la falbbrica; e condannata. Paga il tuo debito,

ladra!...

Nella veemenza dello sdegno, l'onda del sangue ha ridonato alla giovinetta la rapidità del passo. Sale la möntada con tanta furia che par non tocchi il terreno, con quelle scarpaccie scalcagnate. E fra le dita gualcisce, quasi volesse distruggerli, i pochi biglietti sudici che le scottano la pelle ed il cuore.

Ogni giorno ha la sua sera. Al tavolo di cucina, scrive versi. Sono la sua liberazione, quando ha il cuore gonfio. Le pulsa, il cuore, fino alla fontanella della gola: ai polsi, sente la morsura di due braccialetti di fuoco. Scrive quella sera, per bollare a sangue un'ingiustizia: compie un atto di necessità.

« Mano nell'ingranaggio » è il titolo della poesia. Ma la storia della disgrazia accaduta alla mamma le si trasforma sotto la penna, - e non è più quella. Nelle brevi e nervose strofe, la donna diventa giovine, bionda, bellissima; e la mano vien troncata di netto. Perchè?

Più umile è la verità: meno tradifficile a dire?... S'è lasciata, nell'impeto, trascinare ad una deformanon può rifar ciò che ha scritto.

Nasconde, pian piano, il foglio: non lo farà vedere a nessuno.

ADA NEGRIL